

Un Paese senza sapere

L'ignoranza costa e non si mangia (è cattiva e fa male)

Al Salone del libro di Torino 2014 i libri l'hanno fatta da padrone. Bella scoperta, lo dice il nome stesso della manifestazione. Qui, però, ci si riferisce a un aspetto "metaletterario" che è ben sintetizzato in un titolo di "Repubblica": *Libri sui libri, l'editoria in crisi scrive di sé* di Simonetta Fiori (8 maggio). Canto del cigno? Ultimi bagliori prima del tramonto? Convulsioni estreme di una specie in via di estinzione? Oppure grido di ottimistica volontà di vivere?

Tra gli altri,¹ merita particolare attenzione e spazio in questa rubrica *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza* di Giovanni Solimine, docente all'Università di Roma, già presidente dell'AIB e attualmente del Forum del libro, che raccoglie idealmente il testimone del fondamentale *La cultura degli italiani* di Tullio De Mauro (a cura di F. Ermani, Laterza, 2004, poi 2010 con l'aggiunta di un nuovo capitolo) e de *L'Italia che legge* dello stesso Solimine (Laterza, 2010), il cui titolo più correttamente sarebbe dovuto essere: *L'Italia che non legge*. Perché da noi la lettura somiglia a una ruota quadrata, come quella dei cavernicoli a fumetti di B.C. di Hart, che avanza tra sobbalzi, scossoni e impantanamenti. Nel nuovo libro Solimine allarga il raggio d'osservazione, situando la lettura e le biblioteche in un quadro più ampio, quello complessivo della cultura in Italia: istruzione, sapere, conoscenza e, naturalmente, l'altra faccia della medaglia, l'ignoranza.

Così facendo, l'autore esercita quel difficile e sempre controverso ruolo civile dell'intellettuale, compreso anche chi non è "grande", ma ha la possibilità di fare opinione e influenzare gli altri, impegnato quotidianamente com'è in servizi e attività che "fanno cultura", dagli insegnanti delle scuole a quelli universitari, dai bibliotecari ai giornalisti, dai tecnici ai professionisti di elevato livello. "Da Max Weber fino a Bobbio, l'intellettuale è quello specialista che traduce le proprie competenze in un discorso di carattere generale, e usa quest'ultimo come strumento per cambiare le istituzioni, la politica, la società, talvolta l'antropologia circostante", aveva scritto Alberto Asor Rosa in *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali* (a cura di S. Fiori, Laterza, 2009), citato da Solimine (p. 130). Questi, provenendo dal mondo delle biblioteche, dall'insegnamento biblioteconomico, ora getta uno sguardo informato e competente, intelligente e appassionato, preoccupato ma lucido e non disperato, anzi propositivo, sull'intero paesaggio culturale italiano.

De Mauro concludeva così nel 2010: "È mancata una politica pubblica di sostegno: sviluppo di un'adeguata istruzione secondaria e universitaria, sviluppo di un sistema nazionale di apprendimento durante tutta la vita, biblioteche e promozione della lettura". Da qui parte Solimine per affrontare un'impresa non

facile, che si scontra immediatamente con il cosiddetto "Paradosso di Ferrieri", da Luca Ferrieri che lo enuncia ne *La lettura spiegata a chi non legge* (Editrice Bibliografica, 2011): come può riuscirci un libro - persino sapiente e leggibile come quello del bibliotecario di Cologno - se non viene letto dal non-lettore (che per definizione è colui che non legge)? Come spiegare e convincere che l'ignoranza ci costa in tutti i sensi, che non rende economicamente e peggiora la vita sociale e civile, coloro che hanno la cultura "in gran dispetto"? Tanto più che persino uno sciagurato ex ministro dell'economia (due volte sciagurato: come uomo di governo e come professore universitario che per giunta scrive libri) ha recentemente proclamato che "la cultura non si mangia". Come invece far capire che la cultura fa mangiare e fa star bene il corpo, la mente, lo spirito, l'individuo, la comunità, la nazione, tutti? Solimine è impietoso nella denuncia dell'Italia dell'ignoranza, che in questa vive e si crogiola; di un Paese senza sapere e che non sa di non sapere, e quando lo sa è fiero di essere ignorante; che disprezza la cultura o nel migliore dei casi è indifferente a essa; di un modello di sviluppo (addirittura antropologico) senza conoscenza. Altresì fa a fette alcuni luoghi comuni, puramente nominali, semantici, di cui tanti si riempiono la bocca, come "uguaglianza", "opportunità", "meritocrazia", ma di fatto ideologici se non viene garantito che il punto di partenza sia equo e che l'ascensore della mobilità sociale non abbia sopra di sé un tetto di cristallo a impedire la salita ai piani superiori. Fuori di metafora, se funzionano male, o addirittura non funzionano affatto come purtroppo spesso succede, i servizi

e i meccanismi pubblici di accesso alla conoscenza. Cosicché sul “capitale umano”, ovvero l’insieme di conoscenze accumulate con lo studio e le esperienze, finisce per prevalere il “capitale relazionale”, dato dai rapporti sociali delle famiglie entro i ceti di appartenenza; un solo esempio: “un ingegnere figlio di un ingegnere guadagna più di un ingegnere figlio di un operaio, e addirittura un ingegnere figlio di un ingegnere ricco guadagna più di un ingegnere figlio di un ingegnere povero” (p. 140), e ovviamente non è solo un problema economico, ma più largamente sociale e civile.

Solimine con puntiglio documentaristico, precisione analitica e descrittiva, coerenza e logicità argomentativa, scorrevolezza e leggibilità discorsiva anche per il lettore non strutturato in materia, accumula numeri, dati, statistiche e raffronti internazionali, a cui da un ordine e un senso che chiama suggestivamente “lo spread delle politiche culturali”. A mano a mano che si procede nella lettura dei dati, perlopiù di segno negativo, il senso di monotonia iniziale si trasforma in disagio e fastidio e poi addirittura in oppressione e angoscia, anche se il libro è semplicemente il dito che indica la nostra luna che è finita in fondo al pozzo.

Qualche elemento di riflessione. Il tasso di abbandono scolastico colloca l’Italia al quartultimo posto in Europa ed è il primo costo dell’ignoranza, che viene stimato in circa 70 miliardi di euro annui, pari al 4% del PIL. Le competenze linguistiche, matematiche, scientifiche e di *problem solving* dei quindicenni italiani sono mediamente inferiori a quelle dei loro coetanei dei paesi OCSE, secondo l’indagine PISA; preoccupa in particolare – sottolinea Solimine

– l’insoddisfacente capacità “di leggere e di comprendere ciò che si legge [che] rimane lo strumento principale attraverso il quale gli individui alimentano le proprie conoscenze” (p. 10). Anche l’indagine PIAAC sulle competenze degli adulti (16-65 anni) ha rilevato un pesante ritardo dell’Italia, ultima in quelle linguistiche e penultima in quelle matematiche, in entrambi i casi insieme alla Spagna. Insomma, “più del 70% non dispone delle competenze minime e può essere definito ‘ignorante’”. Tutte “le statistiche dimostrano chiaramente che la condizione sociale di origine, il tipo di scuola frequentata e l’area geografica di appartenenza rivestono un ruolo determinante” nei risultati scolastici, per cui “sembra evidente un deficit, se non un fallimento delle politiche pubbliche, e delle politiche scolastiche in particolare” (p. 14). È triste dover constatare che è fallito il progetto o sogno accarezzato quarant’anni fa di una *scuola di massa di qualità*. L’istruzione non è più la via principale per migliorare la propria condizione – e non solo nella percezione generale – in quanto scuola e università stanno perdendo la tradizionale funzione di motore della mobilità sociale.

Il problema principale non sono i troppi laureati (come ebbe improvvidamente ad affermare persino la ex ministra del lavoro nonché docente universitaria Fornero, per la serie “non sappiamo di non sapere”), che anzi sono troppo pochi, bensì è il ritardo del sistema produttivo, delle imprese, della mancanza di politiche economiche e di riforme istituzionali per valorizzare le risorse umane e intellettuali. L’anno scorso il 31% dei laureati in ingegneria ha trovato lavoro all’estero. Si stima che il ritardo sul digita-

le ci costi almeno due punti di PIL. Ancora. I consumi culturali sono deboli e tendono a regredire: il 50% degli italiani ha una bassa pratica culturale e solo l’8% dichiara di avere forte interesse per i prodotti culturali. Fra questi, “tengono” meglio i libri, sostanzialmente stabili: i lettori di almeno un libro all’anno oscillano tra il 46% del 2012 e il 43% del 2013, quando in libreria e biblioteca non ci sono state sfumature di grigio né maghetti e nemmeno codici vinciani, a conferma del fatto che gli indici di lettura variano in base all’offerta editoriale più che alla domanda dei lettori. Preoccupa, e non poco, il fatto che vacillino i due pilastri su cui finora si è retto il mercato dei libri: i lettori forti e quelli più giovani, ossia gli adulti che leggono almeno un libro al mese e i 6-16enni.

A proposito di questi ultimi, vale la pena di integrare le peraltro ben documentate informazioni e stimolanti riflessioni di Solimine con alcuni dati diffusi a marzo nell’ultima Fiera del libro per ragazzi di Bologna da Giovanni Peresson, dell’ufficio studi dell’AIE, in un interessante convegno organizzato dalla Piemme, “Libri a Km 0”: dal 2012 al 2013 a fronte di un calo di lettori in Italia del 7,6%, i lettori fra 6 e 10 anni sono diminuiti dal 54% al 49% (- 4,5%), fra 11 e 14 anni dal 61% al 57% (- 10,7%), per non parlare delle devastanti cifre riguardanti gli adolescenti tra 15 e 17 anni, precipitati dal 60% a poco più del 50% (- 9%). In parole povere, si legge un po’ meno nella scuola elementare, si comincia a non leggere più nella scuola media, nelle superiori i nostri giovani tendono ad adeguarsi ai loro padri che non leggono. Lo stesso Peresson ha detto una cosa che dovrebbe preoccuparci molto e farci riflettere profonda-

mente: “I meccanismi e strumenti tradizionali di promozione della lettura non funzionano più”. Cioè non basta più, per avere una maggiore probabilità che bambini e ragazzi diventino lettori, che i genitori gli leggano libri, che i figli vedano i genitori che leggono, che in casa ci sia una biblioteca di almeno 200 volumi; purtroppo oggi i figli di genitori che leggono *non* diventano lettori. (Se è consentito introdurre un elemento strettamente personale, il nipote adolescente di chi scrive, pur con nonni e genitori lettori forti, sta venendo meno a una tradizione familiare orgogliosamente rivendicata, forse non avendo molto altro da rivendicare).

Altre cifre orribili si allineano nel capitoletto significativamente intitolato *Lo spread delle politiche culturali*: nel 2011 la cultura ha inciso per lo 0,6% sulla spesa pubblica e per l'1,1% sul PIL, con ulteriore discesa allo 0,9% (in Europa la media è del 2,2%, in Francia del 2,5%, nel Regno Unito del 2,1%, in Germania dell'1,8%). Facciamo grazia di altri dati sulle spese calanti, ossia i “tagli” riguardanti scuola, università, ricerca, biblioteche pubbliche, autentici presidi (ma ora in crisi) di diffusione di informazione, conoscenza, sapere – anche nelle forme dell'intrattenimento, delle letture “leggere” – e quindi di cittadinanza e democrazia. *De hoc satis*. “Se pensate che l'istruzione sia costosa” – aveva detto Derek Bok, rettore di Harvard – “provate con l'ignoranza”, i cui prezzi da pagare sono economici (carenza di sviluppo, produttività, innovazione), individuali (crescita di marginalizzazione, precarietà, insicurezza, sudditanza), sociali (deficit di partecipazione democratica, crisi del welfare, aumento della criminalità).

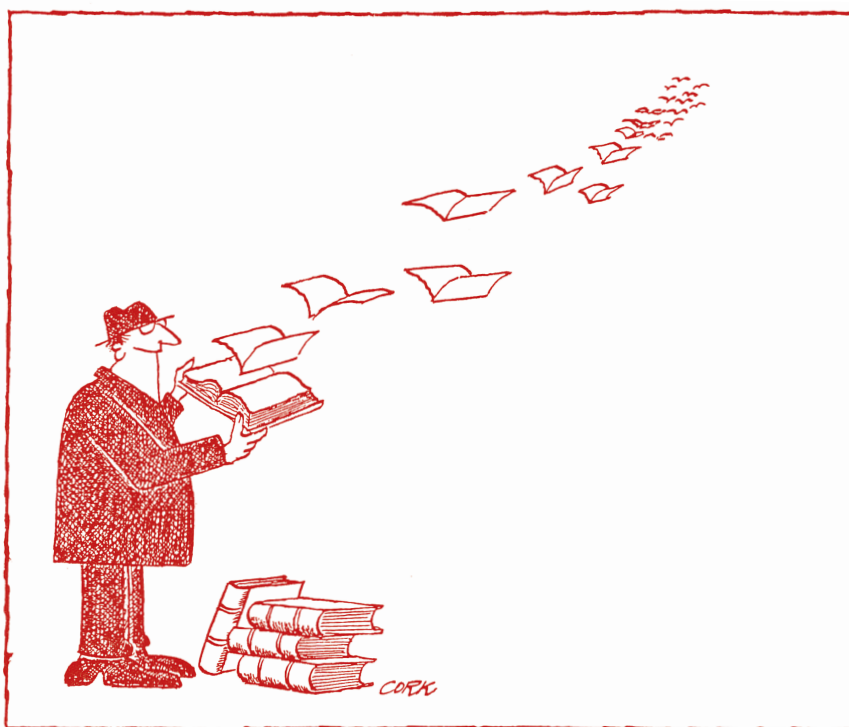
Dopo che il lettore ha temuto di annegare sommerso dall'onda fangosa di statistiche, cifre, dati attossicanti e disperanti, Solimine con un deciso colpo di tallone lo fa risalire a galla e mettere la testa fuori dal gorgo nero e respirare. Può scrutare l'orizzonte e intravedere la terra della speranza chiamata “il benessere della conoscenza” (non sarà mica l'isola-chenon-c'è?). Il punto è cruciale:

L'accesso alla conoscenza e la padronanza degli strumenti attraverso i quali è possibile selezionare, utilizzare e rielaborare i contenuti è fonte di benessere. Un benessere individuale e collettivo, un benessere che non si misura solo con il reddito, ma che corrisponde in primo luogo alla possibilità di stare bene, di vivere responsabilmente in mezzo agli altri e di essere inseriti in un tessuto sociale forte e coeso (p. 36).

Quindi i servizi pubblici di accesso alla conoscenza, all'istruzione e

al sapere devono porsi l'obiettivo di esercitare e garantire una (almeno tendenziale) funzione riequilibratrice delle disuguaglianze, “da non confondere con l'egualitarismo, ma che va intesa come la possibilità di dare a tutti un'occasione” (p. 48-49). In questo quadro, l'accesso alla conoscenza nell'universo digitale, alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, a partire dal superamento del *digital divide*, diventa essenziale e l'autore vi dedica un intero capitolo, con misura, senza tecno-trionfalismi né passatismi apocalittici.

Una pedagogia dell'ignoranza e una contro-rivoluzione culturale che hanno “sdoganato” un'“egemonia sottoculturale” esercitata dai cosiddetti mezzi di distrazione di massa, con aperta svalutazione se non disprezzo di scuola e istruzione, hanno fatto sì che dopo aver prevalso a lungo un modello di “sviluppo senza conoscenza” (ma almeno c'era sviluppo), adesso il modello domi-



nante è “ignoranza (molta) senza sviluppo”. Dal 74% di analfabetismo nel 1861 (Unità d’Italia) siamo passati all’attuale 70% di incompetenza. Ormai è tempo di accompagnare all’indice del PIL, peraltro già soggetto a forti critiche nella sua attuale formulazione e a timidi tentativi di revisione, altri indicatori eterodossi come il BIL (Benessere interno lordo), comprendente anche il PILL (Prodotto interno della lettura e del libro). Non si tratta di giocare go-liardicamente con gli acronimi, ma nel 2013 Istat e CNEL hanno pubblicato il rapporto *BES: il benessere equo e sostenibile in Italia* sulle condizioni di e per un benessere equo e sostenibile di carattere sociale e non meramente individuale, elaborando una dozzina di indicatori: salute, istruzione e formazione, lavoro, benessere economico, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, soddisfazione soggettiva, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, ricerca e innovazione, qualità dei servizi. Benessere del singolo e della società sono inscindibili. L’uno condiziona l’altro e viceversa.

Una conclusione? Non ci può essere futuro per un popolo ignorante, ma si può “affermare in tutta tranquillità che la cultura produce benessere”, avverte Solimine

(p. 139). Egli, in questa sede, non si avventura alla ricerca di responsabilità, se non per accenni, ma queste si possono certamente individuare in una crisi sistemica delle classi dirigenti italiane, tutte, da quella politica – la famigerata “casta”, che fa persino un po’ di tenebre da quando è diventata capro espiatorio di tutte le malefatte e di tutti i malfattori – a quelle economica, finanziaria, sindacale, burocratica, intellettuale, ecclesiastica et al. Non in base a un disegno più o meno lucido, ma per ignoranza, “per cialtroneria”, come ha detto lo stesso Solimine in occasione della presentazione del libro alla biblioteca Sormani di Milano. Per stupidità.

A Carlo Cipolla, grande storico dell’economia, si devono le “leggi fondamentali della stupidità”, in base alle quali gli esseri umani possono essere suddivisi sostanzialmente in quattro categorie: gli *intelligenti* che fanno il proprio vantaggio e anche quello degli altri, gli *sprovveduti* che danneggiano sé stessi e gli altri, i *banditi* che danneggiano gli altri per trarne vantaggio e gli *stupidi*, i più pericolosi, in quanto danneggiano gli altri e contemporaneamente se stessi (in *Allegro ma non troppo*, il Mulino, 1988, ma da allo-

ra le cose non sono cambiate). Nel 2004 De Mauro parlava dei bibliotecari, ma il discorso vale in generale per i lavoratori della conoscenza, come di una “categoria che largamente si rende conto delle disparità tra questo paese e gli altri e quindi spera in uno sviluppo progressivo della pubblica lettura. Naturalmente cerca a sinistra la risposta. Ma, come si dice a Roma, chi “se li fila”? Dieci anni dopo una domanda sorge spontanea: Matteo lo sa? Lui “se li fila”?

NOTA

¹ PIERLUIGI BATTISTA, *I libri sono pericolosi. Perciò li bruciano*, Milano, Rizzoli, p. 200, € 13; GIAN ARTURO FERRARI, *Libro*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 215, € 10; JONATHAN GOTTSCHALL, *L’istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 250, € 22; ROBERTO MOISIO, *Un romanzo di carta. Storia del salone del Libro di Torino*, Venezia, Marsilio, p. 206, € 18,50; MARINO SINIBALDI, *Un millimetro in là. Intervista sulla cultura*, a cura di G. Zanchini, Roma-Bari, Laterza, p. 144, € 12; GIOVANNI SOLIMINE, *Senza sapere. Il costo dell’ignoranza in Italia*, Roma-Bari, Laterza, p. 192, € 12.

DOI: 10.3302/0392-8586-201405-059-1